

### L'omaggio di Roma al poeta

A vent'anni dalla morte, Roma rende omaggio a Sandro Penna. Con un convegno (oggi a «La Sapienza» con la partecipazione, tra gli altri, di Alfonso Berardinelli, Francesca Bernardini, Daniela Mareschi, Gabriele Perretta, Giorgio Luti, Stefano Petrocchi e Roberto Didier) e con una mostra sulla vita e l'opera del poeta organizzata al Palazzo delle Esposizioni, dall'assessorato alle politiche culturali del Comune con la collaborazione del Dipartimento di studi linguistici e letterari dell'Università di Roma. Nella rassegna i ritratti di Penna eseguiti da Carlo Levi e Cogurra e una sezione dedicata ai luoghi romani da lui abitati e frequentati con un commento tratto dalle sue poesie e dalle sue prose.



Pasolini gli ritagliava un ruolo di primo piano Garboli: è l'alternativa a Montale L'anomalia di una voce

Sandro Penna nella sua casa in via delle Mole de' Fiorentini e sotto, foto di Irving Penn, il Caffè Greco, Roma 1948, da sinistra a destra: Palazzeschi, Petracchi, Mirko, Levi, Fazzini, Afro, Vespignani, Penna, De Libero, Lea Padovani, Orson Welles, Mafai, Flaiano, Brancati e Tamburi

Due inediti tratti dal suo diario

# Il poeta del desiderio

A vent'anni dalla morte il mistero di Sandro Penna



Pochi versi, nella storia della letteratura italiana, hanno saputo ricapitolare una leggenda poetica ed esistenziale in modo così fulminante come questi di Sandro Penna: «Io vivere vorrei addormentato/entro il dolce rumore della vita». Una poesia che sembrò nata d'improvviso e già tutta compiuta, come chiusa nella perfezione di un suo mito, secondo quanto testimonia la citatissima lirica che apre *Poesie* (1927-1938): «La vita... è ricordarsi di un risveglio/triste in un treno all'alba: aver veduto/fuori la luce incerta: aver sentito/nel corpo rotto la malinconia/vergine e aspra dell'aria pungente./ Ma ricordarsi la liberazione/improvvisa è più dolce: a me vicino/un marinaio giovane/ l'azzurro/è il bianco della sua divisa, e fuori/ un mare tutto fresco di colore». A vent'anni dalla morte, la sua poesia conserva intatto il mistero, e non è certo bastato a ridurlo quel giudizio critico, tanto conclamato, che fa di Penna il poeta della vita: trasferendosi quel mistero dalla poesia alla vita, senza appunto sciogliersi. Sicché può valere ancora ciò che Solmi scrisse su «Circoli» nel 1939, recensendo la prima raccolta pubblicata da Parenti: «Penna rappresenta una qualità, un dono, e sembra essere soltanto quello che è, come le cose della natura».

Se il mistero della poesia resta intatto, questo non significa che Penna non abbia avuto negli anni lettori attenti e di prepotente personalità, lettori capaci, nel suo nome, di modificare profondamente il quadro dei valori della poesia novecentesca. Già Pasolini, nei due saggi poi raccolti in *Passione e ideologia* (1960), ne rivendicava, sotto il velo di tanta felicità d'ispirazione, la notevole drammaticità e complessità, assegnando a tale poesia un ruolo di primo piano dentro un secolo poetico troppo facilmente ridotto ai fasti dell'Ermetismo. Garboli, suo lettore d'elezione, è convinto da sempre che Penna debba essere annoverato tra i massimi poeti del Novecento italiano: ed è grazie alle sue inquisizioni critiche che Penna ha potuto trovare ascolto fuori dalla cerchia dei grandi «happy few», che la sua leggenda, da

orale, sia potuta diventare pubblica. Mengaldo, in quei fondamentali *Poeti italiani del Novecento* (1978) ove assai poco spazio si dà alle ideologie e molto ai testi, ha potuto ravvisare nella poesia di Penna «l'esempio di monologuismo lirico più rigoroso ed assoluto del nostro Novecento». E Berardinelli, in un saggio assai intenso e ricco di implicazioni, ha parlato di «una grandezza in ordine insolito». Non vorrei dimenticare, nello svolgersi del culto penniano, le ricognizioni biografiche di Elio Pecora che hanno ora trovato, quanto ai rapporti del poeta con Saba e Montale, una prosecuzione nelle indagini di Roberto Deidier.

Come stiano oggi le cose nel nostro borsino letterario, a seguito della crescita delle azioni di Penna, lo dice, meglio di tutti, un recente libro di Cesare

Garboli, *Penna, Montale e il desiderio*, apparso per Mondadori, il saggio si alimenta di un sospetto: che il Montale dei *Mottetti*, la celebre sezione delle *Occasioni*, abbia molto appreso da Penna, quel Penna che, ad uno stesso sentimento della vita, ad una medesima «sindrome depressiva», aveva risposto con una particolare strategia del desiderio, «sia pure un desiderio soggetto a una servitù severissima», piuttosto che con gli esorcismi di una cifrata metafisica.

Se il Novecento resta dunque il secolo del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo» degli interrogativi reiterati e continuamente elusi, insomma il secolo di quella negatività perfettamente espressa da Montale, Penna sembra offrire, in un orizzonte d'attesa che è il medesimo, la migliore alternativa a Montale, se non l'unica

possibile. E poi: il sospetto che Montale abbia avuto Penna come modello, non è cosa innocente, né tale da non produrre conseguenze. Sono infatti convinto che, nella costellazione della poesia novecentesca, il sottoporre una stella fissa come Montale ad un'accelerazione centripeta per quanto minima, non possa non provocare in tutto il sistema di pianeti, che su quella stella si regge, una qualche perturbazione.

Resterebbe solo da chiedersi quale Novecento sarebbe quello che assumesse l'anomalia Penna come una delle esperienze centrali e significative.

Non è questo un interrogativo da sciogliere in tale sede: certamente sarebbe un Novecento in cui gli irregolari troverebbero una collocazione di prima fila, irregolari che rispondo al nome di Reborza,

Betocchi, Valeri, Caproni e Bertolucci.

Mi preme piuttosto riflettere su un concetto di Debenedetti, che ben si presta a mostrare come Penna si confrontò con quello che Garboli definisce «il bassissimo grado di vitalità» della poesia del secolo. Penna, si legge nella *Poesia italiana del Novecento* (1980), in certi versi potrebbe far pensare persino a Saffo: ma, a differenza di Saffo, non può presupporre «la fondamentale omogeneità dell'uomo nel cosmo di cui fa parte».

Ecco in certi suoi armonici che precipitano verso l'azzurro, Penna resta il poeta dell'imparzialità, di un miraggio. Questo fu, credo, il più straziante suggello che il secolo impresso alla sua poesia.

Massimo Onofri

## La malattia e gli incontri letterari a Roma nei due brani inediti che pubblichiamo Fra le righe, combattendo la depressione

La rivalutazione di uno scrittore molto amato, ma per lunghi anni annoverato fra i «diversi» e i «leggidri».

### Una vita tra gioia e tristezza

Si trasferì a Roma nel '29, abitando varie case e facendo i mestieri diversi. La città, come scrisse lui stesso, fu l'amante che l'accolse e lo tenne fino alla morte. Un amante che regalò a Sandro Penna momenti di gioia (l'incontro con grandi scrittori) ma anche tempi oscuri, fatti di insonnia e depressione. Si chiuse in casa e scrisse sempre meno. Morì un giorno di gennaio di venti anni fa: aveva chiesto di essere sepolto a Prima Porta, dove c'erano colline erbose e cieli ampi.

Se si esclude l'anno trascorso a Milano e qualche breve viaggio in Ciociaria e nel Meridione, Sandro Penna ha vissuto a Roma dal 1929 al 1977, anno della morte. A Roma ebbe amori e amici, patì e gioì intensamente, nei libri in versi in prosa ne colse momenti estatici, molto influenzando quel che ne scrissero, dopo di lui, fra gli altri la Morante e Pasolini. Dunque la città gli doveva questo «omaggio». E se la mostra, grazie a documenti, fotografie, autografi, e tanti altri materiali, rende possibile traversarne l'esistenza, il convegno porta a nuovi studi sulla sua opera, la cui «sostanza» è tutta ancora da intendere.

Per lunghi anni Penna, pure ammirato fino alla devozione da una schiera di lettori, è stato posto fra i «diversi» e i «leggidri», quando era ed è da riflettere la tensione vitale conoscitiva che spinge i suoi ritmi, le sue parole esatte e limpide. Dell'ossimoro, così presente nella poesia penniana, della commistione in esso di opposti come gioia-dolore,

luce-ombra, va finalmente compreso quel che il poeta, ancora ventenne, intese avvicinando - fuori delle interpretazioni correnti - le opere di Hölderlin e di Nietzsche; e, dunque, cercando una nuova misura dell'essere, una salute che assume in sé la negazione e la fa convivere con la grazia della vita: in questo la «strana gioia», «la mosca impigliata nel miele», il «paradiso altissimo e confuso». Che Penna sia un poeta poco riverito e molto amato lo provano la crescita di anno in anno dei suoi lettori, le molte traduzioni in Europa e negli altri continenti, l'empatia con cui un folto gruppo di studenti del liceo e delle medie inferiori, in questi ultimi mesi, lo ha letto e tenuto nella memoria. Né può essere altro il cammino di un poeta; così la sua «stella scialba» va colorandosi e l'«innocenza» e il sentimento panico, che ha fortemente e pacatamente espresso come forse nessun altro poeta del Novecento, lo rendono prossimo e presente a quanti, in questa affaticante vigilia, si cercano

fuori dei pregiudizi e delle stretture, in un accordo nuovo e diverso con il mondo.

Dei due inediti, che ho scelto per l'Unità, fra le tante carte da me trovate e custodite, va qui precisato che il primo, privo di data, scritto in una caduta di umori, rivela una mancanza che si presenta al poeta come una perdita definitiva, e pure la felicità anche solo nominata è viva e pressante; nel secondo, una nota di diario del novembre 1939, dove Penna s'aggira nella società letteraria e artistica romana, il libro a cui accenna Moravia è la prima edizione, già allora introvabile e dunque preziosa, de *Gli indifferenti*, pubblicati a spese dello stesso Moravia presso Alpes nel 1929. Landolfi è l'autore ammirato del *Dialogo dei massimi sistemi*, V. è solo una lettera puntata su cui può sbizzarrirsi l'immaginazione di chi legge, e Penna se ne sta ironico e annoiato, disperato e allegrissimo.

Elio Pecora

Novembre, 1939

**G**IORNATA DI sciocco. Non riesco a star su. Lascio passar le ore su di me cercando di nascondermi. Dopo cena passo al Caffè Greco dove trovo alcuni artisti e letterati. Moravia è forse il migliore, l'unico naturale. Gli altri o recitano una parte o, non sapendo recitarla, restano goffi nel tentativo. (Moravia mi dice che se ho la prima edizione del suo fortunato romanzo, posso venderla a duemila o tremila lire). C'è Landolfi, che oggi è il più «quotato», forse, fra gli scrittori giovani. È un bell'uomo, con occhi da ipnotizzatore. Crede agli spiriti. Fra lui e Moravia si accende come una guerra spirituale. A me piace Moravia perché riporta sempre la sconfitta. Ha meno spirito, ne soffre un po', ma non sa immaginare che questo è più bello. (C'è il poeta V., immagine dell'inutilità. E non penso all'inutile in senso materiale). Arriva fra noi una ragazza in pantaloni e guarda il cane di un nostro amico, guardandoci poi e pensando che noi si pensi: «Quale anima complicata e sublime». (Se io stessi meglio andrei alla ricerca di un piccolo barista con la fresca voluttà di una partita di caccia all'alba). Tornato a casa posso leggere solo Stendhal (Passeggiate romane), ho vicino altri libri, direi, simili: di viaggio. (Il cielo sulla città) di Cardarelli mi sembra nell'insieme ancora sotto ai suoi libri precedenti. Ma c'è qui una traduzione da pagine di D. H. Lawrence. Già le conosco. Non potrei proprio aprire il libro se non essendo più vivo. Stendhal rianima, sì, l'amore per la vita si fa in lui critica esatta ma non impegna il sangue. Lawrence invece: è come Gide, come Rimbaud. I morti non possono leggerlo, specie se lo lessero da vivi. Un forte temporale è su questa Roma di sciocco e godo del rumore della pioggia attraverso la finestra aperta. Quando la richiudo per mettermi a letto, la pioggia ha cessato e sul cielo corrono pezzi di nubi e panni bianchi sbattono dalle finestre. Mi pare di star meglio e mi specchio il torso nudo, spogliandomi, e già penso a corse selvagge in campagna, al nuoto in piscina, alla mia carne.

**N**ON MI muoverò più! Il sole che ora cade sul mio letto ci sarà sempre. Sotto i suoi raggi correranno agili e caldi i ragazzi, ed anche il vecchio, sebbene con calma e precauzione, farà nelle belle giornate la sua passeggiata. Io non più! Saranno gli altri che dovranno muoversi da questo letto, se lo vorrà. Eppure oggi è Natale, sento quasi dai fuori, un odore buono di gente che va alla Messa, di gente che stanotte ha dormito bene, dopo la musica delle chiese! Non andiamo a tavola? Non ci sono tutte quelle cose buone che si mangiano oggi? Eppure lo sapete, tante volte ne avete riso, lo sapete che io ci tengo a mangiare bene, tutti addolorati, tutti voi! Non lo sono io, come voi!

Ho quasi voglia di scherzare, ed amo nell'incoscienza la sola felicità possibile. Oh! no! non è possibile. È vero! L'incoscienza sola che non mi faceva disperare. Aiuto! La disperazione mi riprende troppo improvvisamente, con immagini dolorose e colorate. Voi andavate quest'estate, in campagna a far lunghe camminate, sotto il sole. Voi andavate a far godere il vostro corpo nel movimento, a farlo bagliare dal sudore divino del moto e dalla polvere calda dell'estate. Io non venivo se non c'era un'automobile. Avessi almeno fatto allora, con voi, stancandomi molto, fino alla fine magari, morirne, quello che non potrò più fare. Perché invece rimanevo, allora, in casa con il giornale, rimanevo contento di essere fermo?